

Commentary, Dicembre 2013

MANDELA: LA STORIA OLTRE IL MITO

ROCCO W. RONZA

La nottola di Minerva si alza in volo sul far della sera». Il detto di Hegel esprime una saggezza di tutti i tempi, ma sembra adattarsi particolarmente all'ondata di studi biografici che ha accompagnato il tramonto di una delle esistenze più straordinarie del nostro tempo.

Più di ogni altro leader politico, infatti, Mandela sembra aver percorso fino in fondo tutte le tappe che conducono un uomo in carne ed ossa a trasformarsi in Icona. Nessun altra figura-simbolo del XX secolo, da Gandhi fino a Kennedy e Che Guevara, ha goduto di una ammirazione così profonda e diffusa e di una legittimazione così universale e incontestata. Dal giorno della sua liberazione nel 1990, e in misura sempre più marcata negli anni seguenti, Mandela si è trovato a incarnare come nessun altro i valori unificanti del mondo che usciva dalla Guerra fredda e dall'incubo nucleare. Nella sua storia sembravano trovare conferma tutte le nuove speranze del tempo: la fede nelle scelte degli individui e nella capacità di una leadership illuminata di superare ogni ostacolo "strutturale" alla realizzazione di un mondo più giusto; la speranza che i conflitti che minacciavano di prendere il posto dello scontro Est-Ovest – tra l'Occidente liberale e le tradizioni ex-

traeuropee, tra "bianchi" e "neri", tra Nord ricco e Sud povero – fossero il prodotto, superabile, dei pregiudizi e dell'egoismo di pochi; l'aspettativa che il processo di allargamento globale della società del benessere e della libertà fosse sul punto di coinvolgere anche l'Africa, l'ultimo e il più "difficile" dei continenti.

Non è quindi strano che le narrazioni della vita di Mandela proliferate negli anni Novanta abbiano mostrato la tendenza costante ad appiattirsi sul mito. E non è strano che con l'approssimarsi della fine della lunga parabola di Madiba (ma anche con l'allontanarsi nel tempo del mondo e degli eventi di cui era stato protagonista) abbiano fatto la loro comparsa biografie e analisi storiche che, senza sfidarlo direttamente, cominciano a spingersi oltre i confini del mito. Gli studi pubblicati negli ultimi anni, intervallati dagli allarmi ricorrenti sui peggioramenti della sua salute, hanno iniziato a restituire al personaggio Mandela alcuni elementi in chiaroscuro: le contraddizioni e le ambiguità che non potevano aver risparmiato una vita che ha abbracciato un secolo di grandi cambiamenti, dall'ultima fase dell'era coloniale fino alla "guerra al terrorismo". Le contraddizioni legate al conflitto tra tradizione e modernità, ad esempio, che emergono nel suo rifiuto di un quieto destino



come “leader tradizionale” nel Transkei rurale e nell’avventuroso sbarco nella Johannesburg nera, vibrante e trasgressiva, degli anni Quaranta, ma anche nell’equilibrio mai raggiunto tra passione politica e doveri familiari (al centro di *Young Mandela* da David J. Smith, 2010). O quelle legate al rapporto con il comunismo e con il nazionalismo africano e alla scelta della lotta armata, attorno a cui si manifestò la grande capacità retorica del Mandela quarantenne in quel evento mediatico planetario che furono i processi del 1963-64, che l’apertura degli archivi sovietici e il lavoro di storici della Guerra fredda come Stephen Ellis e Irina Filatova stanno riportando al centro dell’attenzione. O il fondamentale e mai interrotto rapporto con i media e l’opinione pubblica anglo-americani, nato già negli anni Cinquanta e consacrato sui banchi del Rivonia Trial, che guadagnò al Mandela di Robben Island una capacità di contrasto e una superiorità tattica nei confronti dei suoi avversari afrikaner nemmeno immaginabili ai dissidenti ingoiati dai gulag sovietici o scomparsi nelle carceri sudamericane negli stessi anni, che lo rendono più simile ad un leader in esilio che ad un prigioniero politico e contribuiscono a spiegare non solo lo straordinario successo del Mandela negoziatore ma anche il suo personale rapporto con i nemici boeri (reso celebre dal film *Invictus* di Clint Eastwood, 2009).

Prospettive nuove, che arricchiscono la nostra conoscenza dell’uomo dietro l’Icona e del nostro stesso passato. Nes-

suna di esse, peraltro (e nemmeno i litigi tra parenti e familiari attorno alla sua eredità che hanno disturbato gli ultimi anni del vecchio patriarca), potrà togliere nulla all’eccezionalità di quella che è e resta la vita di uno dei più grandi uomini del nostro tempo. Per usare le parole di Max du Preez (*The Rough Guide to Nelson Mandela*, 2011), «Mandela stesso ha sottolineato tante volte che non è un santo e non dovrebbe essere guardato come se lo fosse. La sua passione giovanile per le donne, i suoi fallimenti come padre, la sua vanità, la sua testardaggine, il suo temperamento a volte collerico, i suoi rari annebbiamenti di giudizio, sottoscrivono tutti questa affermazione, in sé abbastanza ovvia. Ma anche dopo che questa debolezza è stata evidenziata e che l’immagine di lui come un supereroe è stata messa da parte, Mandela emerge ancora come molto più che un politico normale. È un uomo che appare più simile a un umanista che a un ideologo, che, dopo aver scelto un approccio pragmatico per sconfiggere l’apartheid, dimostra una capacità straordinaria di perdono e di riconciliazione, traghettando quasi da solo il suo paese fuori dalle secche di una guerra civile e offrendo un modello a milioni di persone in tutto il mondo». Restituendo alla biografia di Mandela le sue sfumature di grigio, gli storici hanno forse tolto qualcosa all’Icona e stanno contribuendo a chiudere un’era. Ma, al tempo stesso, stanno consegnando definitivamente alla Storia (quella con la ‘S’ maiuscola) un suo grande protagonista.